

## IL RAP NON È MUSICA? CERTO CHE NO, È POESIA

VIAGGIO ALLA SCOPERTA DEL GENERE NATO NEL BRONX DEGLI ANNI '70 COME ANTIDOTO ALLA VIOLENZA. DA LÌ SI È DIFFUSO IN TUTTI GLI STATES E POI NEL MONDO, CON UNA GRANDE CARATTERISTICA COMUNE: LA STRUTTURA DEL TESTO ALTRO NON È CHE ALTA FORMA DI POESIA.

di Riccardo Orlandi

Il rap *non* è musica. La critica – trita e ritrita – che, solitamente, si muove a questa disciplina non cambia da anni. Ammesso che il campionamento non abbia dignità compositiva – il che resta ancora da dimostrare – il punto mi sembra essere un altro: il rap è un'arte *letteraria*. L'affermazione è di quelle che lasciano sgomenti. Parlare di hip hop come di una cultura con dignità letteraria farebbe rabbrivire gli accademici – snob, molto spesso – che si occupano di letteratura. L'hip hop, fenomeno tanto diffuso quanto bistrattato, specialmente in virtù dei discutibili atteggiamenti machisti e filo-criminali di certi personaggi d'oltreoceano – ma anche i nostrani non scherzano – andrebbe rivalutato, totalmente, a partire dalla sua genesi: la violenza – sembrerà strano – non fa parte della genetica del movimento. Il rap ha permesso, nel Bronx di fine anni '70, di passare dalla violenza sfrenata delle guerre tra gang alla creazione di un quadrifarmaco artistico forte di una nuova concezione di pittura, danza, musica e – ovviamente – scrittura. Una nuova forma di arte opposta al potere delle armi e della supremazia territoriale. Si capisce come le prime feste in cui l'hip hop ha visto la luce, dove immigrati Giamaicani suonavano dischi funk e soul con sound system improvvisati, fossero quanto di più lontano dalla violenza delle gang (sull'argomento, *Can't stop, won't stop*, di Jeff Chang, edito in Italia da Shake edizioni, è una lettura tanto istruttiva quanto entusiasmante).

La – presunta – democraticità della struttura, grazie alla quale chiunque, con un giradischi e un microfono, poteva dilettarsi creando qualche semplice verso a rima baciata, ha funzionato come impulso iniziale per permettere al rap, partendo da New York, di estendersi in tutta la costa est e, più avanti, nella pressoché completa totalità degli Stati Uniti. Il carattere *popolare* del genere, nato in ambienti poco colti come forma di espressione artistica di una minoranza sociale

senza possibilità di crescita culturale, lo ha portato ad essere, in un primo tempo, semplice cronaca di vita, senza eccessive pretese artistiche. In ogni caso, la rima e il metro sono stati, oltre che gli elementi fondanti, l'unica marca distintiva che garantisce la riconoscibilità del rap stesso, in assenza dei quali, semplicemente, non si dava l'appartenenza al genere. La scrittura rap si è, poco a poco, svincolata dalla realtà dei quartieri neri delle metropoli americane per differenziarsi in vari sotto-generi, raggiungendo l'apice della popolarità tra la metà degli anni '80 e quella dei '90, la cosiddetta 'golden age'. Oggi, praticamente ogni paese sviluppato può fare vanto di una scena hip hop nazionale (su tutte, la Francia), più o meno matura ma in costante evoluzione. La democraticità succitata si è rivelata essere, alla lunga, più che garanzia di uguaglianza, il motivo principale per cui il rap si è – non sempre, ma spesso – attestato su livelli di mediocrità o semplice moda commerciale. L'evoluzione temporale, in ogni caso, si è accompagnata ad un'evoluzione stilistica: il *filtro* dell'intento estetico si è fatto preponderante, sostituendo l'aderenza alla realtà, originario parametro di giudizio, nello stabilire il valore delle produzioni. Il rap, oggi, può vantare una vera *venerazione* della forma da cui deriva l'assoluta identificazione della qualità del prodotto con la cura tecnica impiegata nella composizione.

Ma si parlava di letteratura. Tecnicamente parlando, un testo rap non è niente di più e niente di meno che una *poesia*. Non che definire la poesia sia semplice – forse non è nemmeno possibile – ma chi ha tentato di farlo, fin dai formalisti russi, ha fornito definizioni completamente applicabili al rap. Certo, parlare di rime e metri, oggi, fa quasi sorridere, ma il fatto che la poesia contemporanea abbia rifiutato la mensuralità metrica e gli schemi ritmici classici non significa che un uso non parodico e non nostalgico di questi ultimi non sia tuttora legittimo. E, per quanto la poesia abbia legittimamente accolto

nuove forme di realizzazione come il poema in prosa o il verso-frase, attraverso riflessioni teoriche ed esigenze culturali più che giustificate, forse il ritmo e il suono del metro e della rima restano, inesorabilmente, uno strumento dal cui fascino non sappiamo sottrarci. La canzone d'autore è stata additata come la sede dove la rima e il metro si sarebbero ostinati a resistere ma, in realtà, è evidente come il luogo privilegiato di esercizio della tecnica poetica sia da rintracciare nel rap. Nessun movimento artistico – abbastanza affine deve essere stato il Barocco, perlomeno a livello formale – ha professato qualcosa di così simile ad un *culto* per la rima.

Nel rap, ogni funzione è subordinata a quella poetica; vale a dire, il 'cosa' è importante, certo, ma mai quanto il 'come', che spadroneggia in ogni produzione che si rispetti. Tecnicamente, non si tratta d'altro se non di tre o quattro minuti di tappeto ritmico in quattro quarti su cui si snodano due o tre strofe da sedici versi, corrispondenti ad altrettante battute musicali. Su questo essenziale scheletro ritmico, il rap scoperchia la polveriera della versificazione, sfruttando gli artifici che l'hanno fatta da padroni

per mezzo millennio: infinite concatenazioni fonetiche, rime equivoche, giochi di parole, arditissimi funambolismi metrici, uso massiccio di figure retoriche.

Dando un'occhiata all'orografia lessicale dei testi, poi, ci si rende conto – e spesso si rimane strabiliati – dall'immensa varietà che accolgono; lo slang più crudo è affiancato a citazioni riferite alla mitologia, alla storia contemporanea, alla letteratura, al cinema. Non solo: il lessico è spesso reinventato, e abbondano i neologismi estratti dal gergo parlato nell'ambiente in cui l'artista è calato; l'infrazione di ogni genere o barriera linguistica di sorta porta a elevare il tutto a un grado poetico ancora maggiore, anche grazie all'ampio uso di similitudini che legano in un corto circuito semantico ambiti completamente estranei l'uno all'altro.

Il punto è questo. Dimentichiamoci pure della musica, ignoriamo l'impegno sociale, infischiamocene della varietà tematica; il dato tecnico, effettivo, tangibile, ci porta a una sola conclusione: il rap è una forma di scrittura *alta*, un'espressione poetica che non può lasciare indifferenti gli amanti né – tantomeno – gli studiosi della letteratura.